

Sopra: Don Giussani ripreso durante il suo viaggio in Terra Santa; a sinistra: una veduta di Gerusalemme; a destra: l'interno della Grotta dell'Annunciazione a Nazareth

Ritorna il volume «Sulle tracce di Cristo»: nelle sue pagine il ricordo del pellegrinaggio di don Giussani in Terra Santa

Nei luoghi della memoria anche le pietre raccontano il metodo usato da Gesù

FABRIZIO CONTESSA

Delle tracce, quei sassi che nei secoli alcuni hanno tentato di preservare ed altri di distruggere, non sono altro che tracce; labili orme, lasciate impresse sulla «sabbia del mondo» e che chiunque, volendo e potendo, può cancellare. Tracce totalmente affidate alla libertà dell'uomo: ecco cosa resta a Betlemme, a Nazareth, così come a Gerusalemme del passaggio di Cristo. Una sorte in fondo analoga a quella cui è confinata la sparuta comunità cristiana che, dice con amarezza un parroco melchita, «vogliono si riduca a quelle pietre», una presenza che forse più d'uno vorrebbe al massimo oggetto di puro interesse archeologico, storico, persino turistico quando le condizioni politiche lo permettono.

Un fatto del passato, insomma, immerso nella polveriera del pianeta, quasi un fenomeno di folklore piantato nel bel mezzo di quello che è il «nervo scoperto» di un mondo che, sotto la minaccia della guerra e del terrorismo, vive un'«epoca segnata da inquietudine e incertezza», come l'ha lucidamente definita Benedetto XVI nel messaggio *Urbi et Orbi* per la Pasqua.

Eppure, per chi ha occhi per guardare, proprio quelle rocce, quelle grotte, quelle pietre, spesso providenzialmente nascoste sotto strati successivi di civiltà, sono cariche di significato per il presente, anzi sono segni, indizi che sfondano l'orizzonte della ragione, perché si fa fatica a comprendere come l'onnipotenza di Dio sia passata di lì, dalla grotta dell'Annunciazione, ad esempio, o dalla casetta di san Giuseppe. Sono pietre che raccontano il metodo usato da Gesù, un metodo che supera e spiazza, ancora oggi, ogni umana

immaginazione.

E, infatti, osservava commosso don Luigi Giussani visitando quei luoghi nel 1986, «il Signore è entrato nel mondo come un seme dentro la terra», «senza alcun clamore umano» mentre «tutto il popolo ebraico e il grande Giovanni Battista aspettavano il Messia come qualcosa di clamoroso». Un metodo sorprendente, quello di Gesù, che scandalizzò e scandalizza, perché anche oggi, più che la politica o l'economia, «ciò che conta è realmente che la vita incominciata in Maria e Giuseppe, in Giovanni e Andrea, sia come riaccesa nel cuore della gente e la folla sia aiutata a un incontro incidente sulla vita così come avvenne alle origini del cristianesimo».

A distanza di venti anni da quel pellegrinaggio — l'unico guidato in Terra Santa dal compianto fondatore di *CI* — la Bur, per la collana «I libri dello spirito cristiano», ne ripropone l'eccezionale resoconto facendo tornare in libreria «Sulle tracce di Cristo — Viaggio in Terra Santa con Luigi Giussani» (Luigi Amicone, pp. 192, € 8,40), già edito con successo nel 1994. È un libro la cui attualità, come spiega l'autore presentandone la nuova edizione, «sta tutta nella figura di don Giussani e nella lezione che egli ha dato agli amici uomini, po-

nendosi lui, da uomo, prima che da sacerdote, davanti allo sconvolgente annuncio di Cristo. Colui che — unico

problema serio di tutta la storia, come diceva Kierkegaard — si è detto il Messia, il Figlio di Dio». Insomma, è l'uomo, in tutta la sua complessità e sincerità, a trovarsi di fronte l'inaudita pretesa di Cristo, pretesa che, attraverso la Chiesa, permane nella storia.

Ecco perché in realtà questo libro è molto di più di un semplice reportage giornalistico, anche se Amicone, oggi direttore del settimanale «Tempi», ne ha corredato l'impianto narrativo con altre impressioni e informazioni di prima mano raccolte successivamente al 1986 in Israele come inviato speciale de «Il Sabato». D'altronde è anche impossibile, viaggiando in quei luoghi, non provare un moto di profonda partecipazione per la sorte di tanta povera gente e Amicone non ha problemi a dichiarare le sue simpatie: «Sono tutte per il popolo. Per il popolo palestinese e per il popolo israeliano, al di là delle ragioni e dei torti che l'uno e l'altro hanno da esibire».

Sullo sfondo di quegli appunti di viaggio si scorgono le speranze suscitate dalla storica stretta di mano tra Rabin e Arafat, dagli accordi di Oslo e dal processo di pace di Madrid, avvenimenti che visti oggi, dopo l'attacco terroristico alle Torri Gemelle, la «seconda Intifada» e la vittoria di Hamas sembrano davvero uscire dalle pagine di un libro di storia. Una storia drammatica in cui l'aspirazione alla pace è continuamente minacciata dalla menzogna del nichilismo e da un fondamentalismo fanatico.

È però proprio all'interno di questa storia che in «un caldo giorno di fine estate» s'inserisce il viaggio di don Giussani con il suo gruppo di universitari. Più che un viaggio, un pellegrinaggio, si potrebbe dire, nei luoghi della memoria, anche se il termine «memoria», per l'uso che comunemente se ne fa, richiama più l'immagine della fotografia ingiallita, di un fatto lontano che

sopravvive solo nei ricordi. Diverso, invece, come si sa, è il concetto giudeo-cristiano di memoria. Non a caso Giussani sottolinea che «Cristo ha chiesto una sola cosa prima di morire: la memoria. "Fate questo in memoria di me"».

Ecco perché da questi appunti di viaggio mancano i toni malinconici, mentre ogni cosa, ogni tappa, ogni luogo vengono paragonati con l'esperienza presente. Osserva Giussani: «Mettersi nelle condizioni naturali, logistiche in cui Cristo si è venuto a trovare, il paesaggio che ha visto, le rocce che ha calpestato, le distanze che ha camminato, tutto collabora e ti costringe a capire la verità di quello che è accaduto». Così guardando «il buco dove fu piantata la croce», il luogo dove Cristo è morto, dove ha agonizzato e «immaginando l'incomprensione e il non riconoscimento da parte di tutta la folla» si capisce «che deve essere una cosa terribile e

grande il male del mondo se Dio ha accettato un sacrificio così, una morte del genere».

Così Nazareth, «dove tutto ha avuto inizio», la Nazareth di Maria e Giuseppe, l'antico villaggio di contadini i cui resti, nei pressi della Basilica dell'Annunciazione sono stati riportati alla luce grazie agli scavi del grande archeologo francescano Bellarmino Bagatti; Nazareth per Giussani rappresenta una provocazione alla nostra vita che «si apre ogni mattina a questa possibilità di libertà: che si dica "sì" a Dio nelle circostanze che sembrano nulla, com'era nulla agli occhi di tutto il mondo la Madonna».

Così Cesarea, dove, come riferiscono gli Atti degli Apostoli, i primi cristiani presero coscienza della dimensione universale dell'annuncio cui erano stati chiamati: «Paolo, Stefano, il centurione, Pietro, sono tutte persone che sono passate di qui. E che cosa le dominava? Cosa pensavano? Sentivano addosso che c'era un movimento nuovo nel mondo, sentivano che c'era qualcosa di nuovo nel mondo, qualcosa che passava attraverso di loro. E ciò che è stupefacente e che erano tre, quattro gatti, nel senso letterale del termine. Come facevano ad avere questa sicurezza infinita?».

Così ancora a Gerico davanti ad uno di quei sicomori su cui doveva essere salito Zaccheo per guardare meglio Gesù che passava: «Se si pensa che Zaccheo era come il capomafia di Gerico e della zona circostante, che era uno di quei gabellieri che erano considerati nemici del popolo e peccatori pubblici da cui bisognava star lontani dieci metri per non contaminarsi con l'aria, si può immaginare che cosa abbia significato per lui l'incontro con Gesù. Ognuno di noi deve riuscire a immaginare quello che Zaccheo ha provato sentendosi guardato da Cristo che si ferma e gli dice: "Zaccheo, vengo a casa tua". Solo per quella sosta, per quella parola che Cristo gli rivolse, per tutta la vita quell'uomo deve aver guardato le cose in modo diverso».

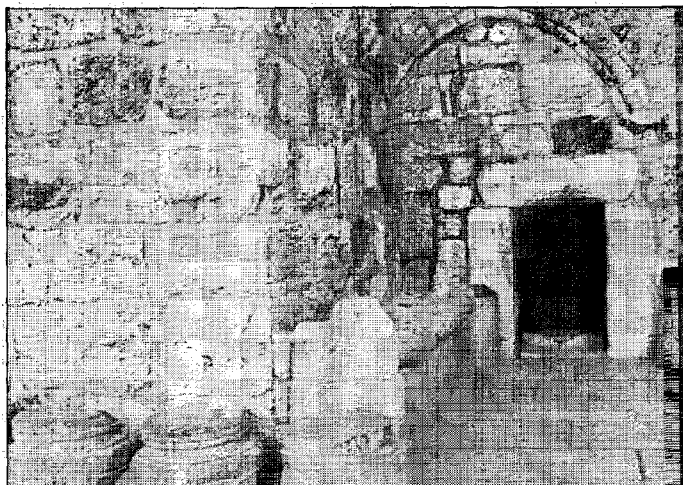
Un libro ricco di spunti, insomma, in cui ad ogni tappa del viaggio (da Cafarnao al Monte Tabor, dalle rive del Giordano a Betlemme, da Gerusalemme a Gerico) si è come accompagnati nell'approfondimento e nella conferma della storicità dei vangeli; si è mobilitati interiormente fino a condividere quasi l'esperienza della prima comunità cristiana di fronte al fascino e all'attrattiva di Gesù, di fronte a quella personalità così straordinaria e capace di soppiantare ogni umano scetticismo. Di certo, osserva Giussani, «non si può

tornare dalla Palestina col dubbio che il cristianesimo sia una favola».

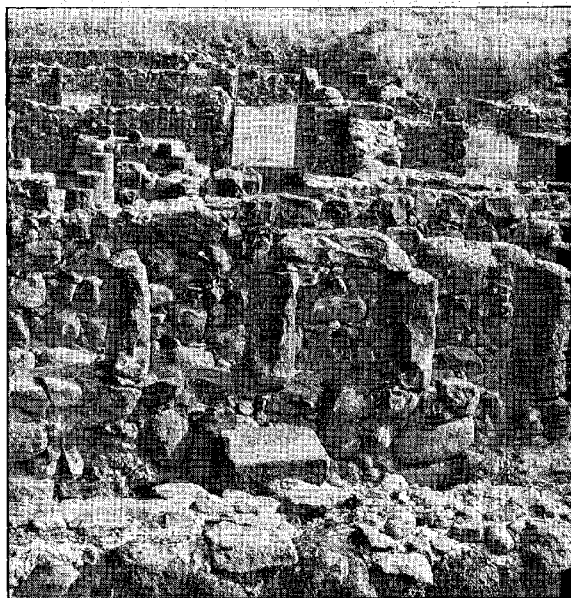
Per questo l'aspetto più drammatico della vita dell'uomo, «più drammatico

ancora dell'incoerenza e del male che si commettono per fragilità», consiste nel non riconoscere l'imprevedibile novità di Gesù. «L'hanno incontrato — dice Giussani — e non l'hanno riconosciuto perché la risposta a quello che attendevano, la risposta che gli ebrei si aspettavano da Cristo, è stata diversa da quella che immaginavano». E anche in questo senso il Muro del pianto di Gerusalemme, tutto ciò che resta del grande tempio, «è umanamente una delle cose più commoventi e drammatiche che esistono» perché «rappresenta la storia di un popolo che, non avendo riconosciuto l'incontro per cui è stato scelto, mantiene la forza enorme della sua memoria e dei suoi valori».

Si arriva così all'ultima pagina e insieme a Giussani, sulla via del ritorno, ci si porta via da quei luoghi santi «il desiderio» e lo «struggimento», che «la gente si accorga di quanto è accaduto», mentre, invece, tutto quello che è avvenuto «sembra che oggi sia possibile cancellarlo così come si cancella con un piede una lettera sulla sabbia, una lettera sulla sabbia del mondo». Ma forse anche tutto questo accade perché l'avvenimento cristiano è «una proposta alla libertà dell'uomo» e «perché sia chiaro che la potenza è di Dio».



L'ingresso della chiesa della Natività a Betlemme



Scavi archeologici nel villaggio di Cafarnao